

# Le nuove verità dall'istruttoria di Salerno

## Almeno questi De Mita e Craxi li sospenderanno subito dai loro partiti?

Una cosa ormai appare certa tra la Dc, Cutolo e le Br si svolse un'intensa trattativa per il riscatto dell'assessore democristiano Cirillo. Ieri abbiamo riferito che il «messaggero» aveva saputo sull'inchiesta e sarebbe stato al centro della trattativa. Oggi faremo riferimento ad una corrispondenza di Luca Villosi apparsa ieri su «Repubblica». Sia chiaro: i nostri riferimenti ad altri giornali non sono dovuti ad insufficienza di informazione da parte dell'Unità. Anzi il nostro giornale, su questa e altre vicende ad essa collegate ha dato un'informazione ampia e spesso inedita. Facciamo riferimento ad altri giornali solo per averli come nostri testimoni.

Trascriviamo quindi testualmente cosa scriveva ieri Villosi: «A trattare la liberazione dell'assessore democristiano rapito dalle Br, sembra certo, fu l'avvocato faccendiere Francesco Pazienza». Ricordiamo che questo Pazienza (P. C. I. A.) è importante, anche perché l'attuale presidente della Dc era allora segretario del partito dello scudocrociato e capo della cordata doriana, quindi, con Gava, Cirillo, Granata ecc. In quel periodo, anzi, Gava era capo della segreteria politica dell'on. Piccoli.

Villosi riferisce che il Pazienza avrebbe ricevuto l'incarico direttamente da un dirigente nazionale della Dc. A questo punto non dovrebbe essere difficile capire che è il dirigente nazionale che incaricò Pazienza di trattare Villosi continua raccontando che «la trattativa in un primo momento doveva essere condotta a un uomo politico napoletano». Ma Cutolo si sarebbe opposto affermando che «i cani per i padroni». Questa espressione colorita del capo della camorra ci dice quali erano i rapporti tra Cutolo e i «cani napoletani». Quindi niente cani, ma i padroni, avrebbe dovuto scrivere e impegnarsi. Era appunto ai padroni che si rivolgeva Cuto-

parlamentare, di essere stato eletto, per l'apporto determinante degli amici della camorra Bene D'Arezzo e ancora oggi candidato della «nuova Dc». L'on De Mita lo terrà ancora nel partito o no? È vero, sen-... stiene ora che la firma su quella lettera (scritta su carta intestata del sottosegretario di Stato, con tanto di stemma della Repubblica) non è la sua. Ma l'on De Mita è un parlamentare, sospenderà D'Arezzo dal partito, in attesa della perizia grafologica? Patriarca, Gava e D'Arezzo, dopo i documenti pubblicati, dopo quello che è stato il filo da tutti gli italiani possono ancora tornare nel Parlamento della Repubblica? Badate bene che non si tratta di intuizioni o di deduzioni di un magistrato. Si tratta, ripeto, di documenti che sono acclusi ad un'istruttoria.

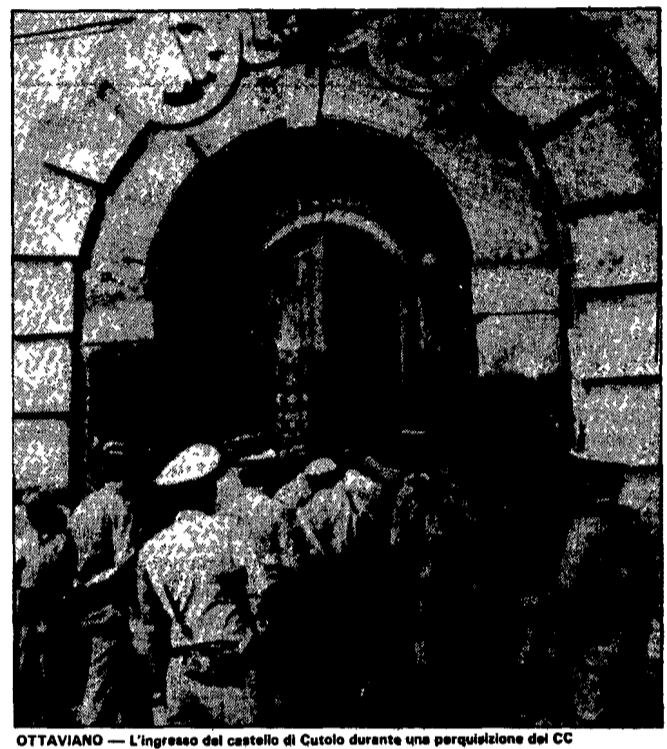
La stessa domanda va rivolta al segretario del Psi L'on Quaranta, di cui si parla, aveva avuto già altri incidenti giudiziari, ed era stata richiesta nei suoi confronti un'autorizzazione a procedere che in base ad un verdetto di maggioranza non venne concessa. E una vergogna che, nonostante tutto, il signor Quaranta sia ancora candidato di Quaranza (anche lui è sottosegretario) interviene per far concedere la grazia al detenuto camorrista Marino Farina. Non ci riuscirà? E se ne scusa con una lettera, che è un documento impressionante e rivelatore di un intreccio di interessi illeciti e di pressioni illegali in favore di un delinquente. Il Psi non può tacere. Anche qui non c'è nulla da indagare, da sapere, da capire. C'è solo da leggere una lettera autografa di Quaranta. Questo dovrebbe bastare al segretario del Psi.

L'on De Mita ha recentemente detto di rifiutare il patto triennale offerto dal segretario del Psi perché aveva il sapore di un patto di potere a due per spartire il bottino. Bene. Niente patti e niente bottino. Ma per rendere chiaro che il partito non ci siano i D'Arezzo e i Quaranta, occorre prima delle elezioni, e non dopo, dire se costoro sono ancora nella Dc e se saranno votati dai socialisti e dai democristiani.

## L'on. Patriarca incontrò Rosanova «Sì, a Roma, all'hotel Nazionale» Amici e lettere di Bernardo D'Arezzo

Le nervose reazioni dei personaggi chiamati in causa dalla sentenza del giudice Santacroce per i loro rapporti con i camorristi - Il Pci di Caserta: il sen. Lugnano privato da tempo delle cariche e non ricandidato

**Del nostro inviato**  
NAPOLI — Un collega del «Corriere della Sera» ieri ha telefonato al senatore democristiano Francesco Patriarca, sottosegretario di Stato alla Marina Mercantile e gli ha chiesto «Onorevole è vero che lei si incontra con il boss della camorra Alfonso Rosanova?»  
«È vero» — ha risposto — «ci siamo visti a Roma all'hotel Nazionale. Sa, quell'albergo lo frequento da vent'anni, ci siamo visti e, forse, abbiamo preso un caffè insieme».  
Ma è vero che gli incontri si svolsero anche al Senato?  
«In verità, Rosanova è venuto al Senato ma non ha aspettato fuori».  
E che voleva il boss?  
«Sollecitava il mio interessamento per comporre una vertenza sindacale. C'era una cartiera con 60 lavoratori che rischiava di fallire e Rosanova mi propose di far sorgere sull'area dell'azienda un villaggio turistico. Vede, gli operai pressavano e lo feci di tutto per non farli finire sul lastrico».  
Ah, sì, e poi come finì?  
La storia continuò e, in un comunicato fatto diffondere via radiotelevisiva dal suo segretario, il senatore democristiano ora racconta che il boss, una volta inviato dalla magistratura al soggiorno obbligato in quel di Grosseto, lo pregò di andarlo a trovare per definire la faccenda della cartiera. Che fece Patriarca? Il segretario fa sapere che il senatore temette di esporsi troppo e non ci andò. Ma non rimase che le mani in mano. Preso il telefono e Grosseto mandò una persona fidata, il sindaco democristiano di Castellammare di Stabia, feudo elettorale del parlamentare. Qualcuno dice, anche che il primo cliente di Patriarca fu il boss in questa singolare missione da un commissario di pubblica sicurezza.



OTTAVIANO — L'ingresso del castello di Cutolo durante una perquisizione del CC

stra indignato. Tiene una riunione riservata ieri mattina a Castellammare con Gava e Patriarca e poi dichiara: «È una ignobile mistificazione. Sono andato in tribunale e ho preso personalmente visione del fascicolo contenente la lettera la cui permissa con cinica perdita a tutti i costi mi si vuole attribuire».

Attacca con violenza per i «fascicoli giudiziari pubblicati alla vigilia delle elezioni politiche» e constata «con disprezzo e stupore che mi sono trovato al cospetto di un falso volgare e macroscopico». E, alla fine, con iniziativa quantomeno singolare, lancia una sfida ai «periti di Montanelli e dell'Unità» a provare e stupire che la firma in calce alla lettera inviata al camorrista Così invia «Andate a controllare con quella del mio atto di matrimonio». Ma che c'entrano i giornali? Perché D'Arezzo non si presenta al magistrato che ha steso la sentenza e accluso agli atti il documento? I giornali di ieri, infatti, non hanno fatto altro che riportare testi e documenti allegati a una sentenza. D'Arezzo contestava quelli?

A testa bassa si è lanciato anche il senatore socialista Enrico Quaranta. Ha annunciato di aver querelato non solo il magistrato, ma anche il «Giornale Nuovo» e l'Unità: il primo perché ha raccolto negli atti processuali una sua lettera inviata al pregiudicato Mario Farina che lo pregava di fargli ottenere un documento di grazia dal ministro di Grazia e Giustizia. Bonifacio (cosa che non fu possibile perché il Guardasigilli «fu irrimediabile»), i secondi perché nel di aver dato notizia di questo particolare. Ma il giudice che ha scandagliato a fondo gli interessi camorristi nel Salernitano, sembra molto sicuro di quanto ha scritto, ne sono bianco. Sul Dc D'Arezzo ha scritto in modo determinante. Il parlamentare scelse al boss per ringraziarlo dell'appoggio elettorale? E il magistrato, lapidario, dice: «L'entusiasmo delle parole non ha proprio bisogno di commenti».

Ma non è questa la sentenza che è dell'altro per D'Arezzo? «Che dire — continua il magistrato — a proposito di Stioa Pasquale», un consigliere comunale democristiano di Pagani, commentatore e grande ufficio della Repubblica il quale si faceva mandare inviti ufficiali ai convegni dell'onorevole D'Arezzo per potersi allontanare dal confino?

Nel rapporto del magistrato risulta anche che l'avvocato Francesco Lugnano, senatore del Pci, come difensore del boss Rosanova, ottenne nel '77 per il suo assistito un modo di determinarsi allora detenuto nel manicomio giudiziario di Aversa. Di questo incontro c'è un attestato firmato dal direttore sanitario dell'istituto. Su questo aspetto la segreteria della federazione di Caserta così commenta: «In relazione a notizie di stampa riguardanti taluni apprezzamenti sull'avvocato Francesco Lugnano svolti dal giudice istruttore di Salerno, si precisa che Lugnano agiva esclusivamente nella sua qualità di avvocato. Per quanto ci riguarda, mesi fa, per il solo fatto che Francesco Lugnano risultava difensore di noti camorristi, la federazione del Pci di Caserta ha ritenuto tale attività incompatibile con i normali rapporti di difesa e di assistenza professionale, essendo suo difensore di fiducia come risulta dagli atti processuali. «Non risecò perciò a comprenderlo» — conclude Lugnano, di quale colloquio politico si possa parlare in una normale prestazione professionale di avvocato penalista».

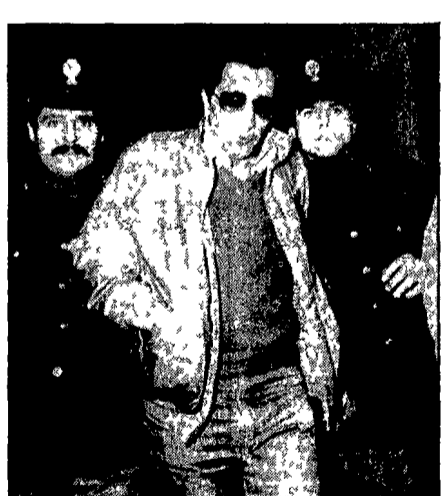
## A Roma indagine bloccata Istanza del nostro legale

Presentata al giudice che segue la vicenda del documento falso sul caso Cirillo - Chiesti accertamenti istruttori ingiustificatamente trascurati - I testimoni sul «mediatore» della Dc

ROMA — Ma è possibile che tanti testimoni non vengono ancora presi in considerazione dai giudici di Roma che conducono una parte delle indagini su quella vicenda? L'unico che s'è mosso è stato il sostituto procuratore Antonio Martini, il quale l'altro ieri, approfittando di una pausa del processo «i padroni» (che è P.M.), ha chiesto ufficialmente ai suoi colleghi di Napoli di poter avere copia delle confessioni che si riferiscono alle torbide trattative per la liberazione dell'assessore de Mita. Il consigliere istruttore Ernesto Cudillo, titolare dell'inchiesta che riguarda il documento falso (farina del sacco di Cutolo) passato dall'equivoce informatore della polizia Luigi Rotondi all'ex redattore dell'Unità Marina Maresca, a più di un anno di distanza non ha ancora portato a termine accertamenti fondamentali per mettere a fuoco tutta la verità.

Già nel giugno dell'82 l'avvocato Fausto Tarsitano, legale del nostro giornale, aveva presentato al dottor Cudillo due istanze con le quali sollecitava una lunga serie di accertamenti istruttori che incredibilmente non erano stati ancora compiuti. Quelle richieste sono rimaste lettera morta. Ieri l'avvocato dell'Unità è tornato alla carica con una nuova istanza contenente vecchie e nuove richieste di indagini. Essa non solo rappresenta la ferma volontà del nostro giornale di fare piena luce sullo scandalo Cirillo, ma assume anche il valore di una nuova denuncia dell'ingiustificata inerzia dei giudici a Roma.

L'istanza di Tarsitano stavolta è breve e affronta direttamente l'interrogativo centrale dello scandalo Cirillo quali dirigenti democristiani intervennero in prima persona nei patteggiamenti con il boss della camorra e con le Br? Il legale dell'Unità comincia col riproporre una richiesta già avanzata l'anno scorso: interrogare il maggiore dei carabinieri Elio



Luigi Rotondi

(che ha contribuito a far scattare la «retata del novecento») Costui — aggiunge il legale dell'Unità — può indicare da quale esponente dc le trattative tra Cutolo e il partito scudocrociato furono effettivamente condotte.

Il consigliere istruttore Cudillo viene quindi sollecitato ad acquisire agli atti un documento manoscritto sequestrato il 6 gennaio '82 nel covo romano del capo br Giovanni Senzani (registra del sequestro Cirillo) e firmato dal «Fronte carcerario» (i brigatisti detenuti). Nel foglio si legge tra l'altro: «Dopo la cattura del boss Cirillo e nel dispiegarsi della campagna, la Dc tenta di risolvere la difficile congiuntura e di togliersi dal mirino proponendo di comprare l'immediata liberazione di Cirillo in cambio di una cospicua quantità di denaro. Naturalmente è Cutolo che fa le offerte». Si tratta di una nota interna all'organizzazione brigatista, evidentemente giunta a Senzani all'inizio del sequestro dell'assessore dc. Il ritrovamento nel covo è avvenuto con l'arresto dello stesso capo br, cioè due mesi prima che scoppiasse il «caso» del falso documento di Rotondi (che fu pensato, s'è accertato ora, dallo stesso Cutolo in prigione).

Tra le molte richieste di accertamenti istruttori già avanzate un anno fa al giudice di Roma e rimaste inevase l'avvocato Tarsitano infine ripropone quella di interrogare uno dei difensori di Cutolo, Francesco Gangemonte. Il maresciallo Guarracino comandante delle guardie di custodia del carcere-saltello di Ascoli e autore della cancellazione dei nomi «imbarazzanti» dal registro dei «visitatori» del penitenziario Entrambi fa notare il legale dell'Unità, sono ora coinvolti nella gigantesca retata anti-camorra partita da Napoli allora era così campata in aria la richiesta di invitarli a deporre?

**Sergio Criscuolo**

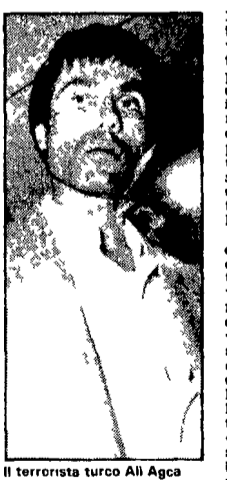
## E Cutolo disse ad Agca: «Vai dal cappellano...»

Inedita versione delle confessioni del killer turco - Perché l'interessa della camorra verso lo sparatore di piazza S. Pietro?

ROMA — Anche la storia delle confessioni di Ali Agca, l'attentatore del Papa non a caso implacabile accusatore dei bulgari, è da rivedere alla luce delle nuove indagini sulla camorra di Raffaele Cutolo? Incredibilmente, parebbe di sì. Una cosa è certa e le rivelazioni dei pentiti hanno provvisoriamente delineato un quadro inedito su queste confessioni e sulla turca o scura vicenda dell'attentato al Papa. Così nella storia raccontata da Ali Agca, spuntata ora padre Mariano Santini, cappellano del carcere di Ascoli Piceno, che avrebbe raccolto per primo il racconto del killer e che è stato arrestato perché accusato di essere un camorrista, ma spunto, soprattutto, il ruolo di Cutolo e addirittura del br Senzani. Proprio così il boss, se le prime indiscrezioni filtrate sono vere, si sarebbe dato da fare con pressioni, minacce e addirittura, tentativi di attentati, per «indurre» Ali Agca a uscire dal mutismo. Senzani sarebbe stato compagno di cella di Agca e avrebbe insegnato l'italiano al killer.

I dubbi e gli interrogativi sorgono a grappoli. Perché mai la camorra e Cutolo avrebbero dovuto interessarsi alle confessioni del killer di piazza S. Pietro? Perché si disse in Parlamento nel dicembre scorso che Agca era uscito dal mutismo solo nel '82 dopo un colloquio autorizzato con un funzionario del Sismi? Perché l'isolamento di Agca non era assoluto?

Andiamo con ordine. I pentiti camorristi avrebbero detto che «don Raffaele» in persona si sarebbe interessa-



Il terrorista turco Ali Agca

Il cappellano, sempre se le indiscrezioni sono vere, avrebbe contattato e incontrato il killer (una precisazione rivolta a quanti, essenzialmente i bulgari e i legali di Sergey Antonov, hanno sempre sostenuto la tesi che Ali Agca abbia reso «confessioni» pilotate. Questa ipotesi è stata ripresa dai bulgari e, dai legali di Antonov (arrestato proprio in base alle accuse di Agca), anche nelle settimane scorse, quando la versione del turco ha iniziato a mostrare nuove crepe e contraddizioni.

I legali di Antonov sono ora convinti che le nuove rivelazioni sulle confessioni di Agca impongono una revisione completa dell'inchiesta e delle accuse ai loro assistiti. La vicenda dunque è destinata a tornare alla ribalta. Intanto queste prime rivelazioni, finiscono per gettare una luce inquietante su una vicenda e un'indagine delicatissima che sembra molto lontano dall'essere chiarita.

**Bruno Miserendino**